

La dote nuziale con particolare attenzione per la Misericordia Verdelli

Un'opera benemerita: una cospicua eredità destinata a tutte le povere fanciulle nubili di Crema e del Cremasco sotto forma di dote nuziale. L'obiettivo: facilitare il matrimonio a ragazze che altrimenti sarebbero state votate alla prostituzione.

Un héritage considérable fut destiné à toutes les pauvres filles célibataires de Crema et ses alentours sous forme de dot nuptial. L'objectif était de faciliter le mariage à des filles qui autrement se seraient prostituées.

A well-deserving work that can be considered a remarkable inheritance devoted to all the poor, unmarried, young women of Crema and its environs as a wedding dowry. The work also had the aim to make weddings easier to the young women that would have been destined for prostitution.

L'istituto giuridico della dote nuziale non esiste più da quarant'anni ormai. Infatti è stato abolito nel 1975 perché ritenuto incompatibile con il principio di eguaglianza tra i coniugi.

La dote era costituita da ciò che i genitori (e in loro assenza il fratello maggiore) assegnavano alla sposa che la portava come contributo agli oneri del matrimonio. L'istituto era già presente nelle civiltà greca e romana e la dote era tutelata fin da allora da apposite norme scritte che sono in seguito entrate nelle legislazioni comunali, i cosiddetti statuti come i *Municipalia Cremae*, e poi ancora nelle legislazioni nazionali.

Le fonti principali che forniscono notizie sulla consistenza delle doti nuziali, salvo qualche caso eccezionale, sono essenzialmente notarili, in quanto tutte le doti legalmente costituite erano messe per iscritto e registrate dai notai. Per questo genere di *istrumenti* i notai applicavano alla gente comune tariffe agevolate. Spesso la consistenza della dote era tale che il notaio si limitava ad includere nei propri atti lo scarso elenco della roba, compilato di solito da una sarto di fiducia con la stima che lo stesso attribuiva ad ogni capo. Questa procedura serviva a salvaguardare la dote stessa che doveva ritornare in piena proprietà della moglie in caso di sua vedovanza, oppure ritornare alla famiglia della stessa quando questa fosse morta senza aver dato figli al marito. Spesso però era il marito con prole a godere della dote della moglie defunta, perché quasi sempre il vedovo passava a seconde nozze, con relativa seconda dote, tanto che qualcuno si compiaceva dicendo: «co la prima [moglie] se ghe giunta, co la secunda la se fa unta».

Però non bisogna mai esagerare perché a causa della dote della moglie un tale Giovanni Maria Capon di Offanengo ci ha lasciato le penne. Costui aveva sposato una certa Maria probabilmente vedova di un Pantaleone Guarneri dal quale aveva avuto un figlio di nome Agostino. Maria aveva portato in casa del Capon il figlio ma anche la dote, ricca o povera non si sa, e in seguito è morta anche lei. Il figlio chiedeva continuamente al patrigno la restituzione della dote della madre, ma quello nicchiava, forse perché la dote non c'era più o forse perché voleva tenercela, contro gli statuti. Fatto sta che la sera del 14 luglio del 1581, figlio e patrigno «per causa della dotte», si sono messi a litigare «nella corte dove ambi doi abitavano», a Offanengo. Agostino aveva nella cintura «un pistovese» cioè una sorta di coltello a lama corta e larga, usato specialmente per la caccia, ed aveva in mano uno spiedo e «cominciò con quello abbassato andargli incontra». Il patrigno Capon tentò di togliergli lo spiedo ma nella zuffa cascò per terra. A questo punto «Agostino, istigato dal spirito diabolico» afferrò il coltello e colpì il patrigno quattro volte sopra la testa e sul volto e poi ancora in altre parti del corpo, tanto che per le molte ferite dopo alcuni giorni passò da questa all'altra vita. Agostino, resosi contumace, fu bandito in perpetuo da Crema e dal Cremasco, con condanna alla pena capitale se fosse stato catturato sul

territorio della Repubblica.¹

Le doti che erano assegnate alle spose appartenenti a famiglie dei ceti più alti della società (nobili, funzionari pubblici, grossi mercanti e proprietari terrieri, professionisti, artigiani ecc.) erano altra cosa rispetto a quelle che toccavano alla maggior parte delle ragazze comuni; la dote nei ceti alti della società era costituita spesso da grosse somme di denaro e beni immobili ed il corredo era sempre sfarzoso, allestito con tessuti di pregio e sontuosamente abbelliti con ricami commissionati per lo più all'esperienza delle suore o meglio ancora delle monache di clausura.

Invece le spose di famiglie nullatenenti, o che al massimo potevano possedere la casetta o il campetto, si dovevano accontentare di quello che la stessa famiglia poteva permettersi, tenuto conto che «la dote le cumè la fritada: la ghe da tri of, da ses, da duses e da 'intiquater», ma anche consapevoli del fatto che «al mulino e alla sposa, manca sempre qualche cosa». Per queste quindi la dote consisteva solo nel corredo che era ridotto all'essenziale: pochi panni personali e qualche capo di biancheria per il letto e per la tavola che provvedevano a tessere di persona (se possedevano un telaio), a cucire e ad abbellire il tutto con ingenui ricami, se erano abili con l'ago.

Quando la *nubenda* era belloccia le si diceva che la bellezza era già mezza dote, oppure «chi ha le fossette nelle gote, si marita senza dote», ma dovevano stare in campana, cioè ben attente perché erano avvertite dal proverbio che dice: «le belle senza dote trovano più amanti che mariti». Avere una dote poteva aiutare quindi a trovare un marito, soprattutto quando le candidate non erano propriamente fiori di beltà, cioè quelle che nella befarda parlata giovanile di oggi vengono classificate come «cozze». Quindi, la presenza nelle *nubendae* di queste due limitazioni, cioè senza dote e per di più cozze, era per la stesse il grado massimo della sfortuna. Di conseguenza solo l'intervento di un filantropo provvisto di mezzi economici e illuminato dal sentimento di carità poteva rimediare a questi scherzi del destino, fornendo loro una dote. È pur vero che questa necessità era già stata individuata da tempo quasi in ogni parrocchia e se nel Cremasco il problema fu affrontato da Luigi Verdelli, nei paesi non cremaschi erano spesso presenti alcune confraternite, soprattutto quelle che facevano capo a conventi di ordini religiosi regolari, che si preoccupavano di fornire una piccola dote alle fanciulle delle rispettive parrocchie che non se la potevano permettere. Tutto questo filantropismo pare fosse dettato dalla necessità di facilitare alle ragazze la provvista di un marito perché altrimenti la maggior parte di costoro, senza un uomo che se ne occupasse, sarebbe stata inevitabilmente votata alla prostituzione per sopravvivere.

1 *Archivio Storico Civico Lodigiano*, (d'ora in poi ASCLo), Sentenze penali del podestà di Crema, Reg. 20 (1581-1582), c. 14 v.

La Misericordia Verdelli

Fa bene ricordare i grandi filantropi del passato perché rassicura quelli di oggi che non saranno facilmente dimenticati e che ci sarà sempre qualcuno che prima o poi andrà a rispolverare la loro memoria.

Il filantropo di cui si parla fu Luigi Verdelli, sacerdote, commendatario del monastero dei SS. Giacomo e Filippo dell'ordine degli Umiliati situato nella vicinìa degli Spoldi dalle parti di Porta Ombriano. Era di antica, nobile e ricca famiglia cremasca, figlio di Girolamo che era figlio di Giovanni, e di Orsina Bernardi.² Quando decise di fare il suo secondo e ultimo testamento, gli erano già morti gli unici due fratelli che aveva, Antonio e Pietro. Anche il figlio Scipione nominato erede universale nel primo testamento è scomparso dalle carte³ e non avendo, a quanto pare, nipoti o altri eredi, pensò bene di fondare un ente caritativo o opera pia alla quale diede il nome di Misericordia della famiglia Verdelli (*Misericordia Verdellorum*) che avrebbe dovuto durare in eterno, secondo la sua intenzione. Nominava quindi sue eredi tutte le povere fanciulle nubili di Crema e del Cremasco ordinando che a ciascuna fosse costituita una dote di L. 50 imperiali.

Nelle fonti a stampa, si ha solo una breve e scarna nota biografica Verdelli compilata nel XVI secolo da Alemanio Fino.⁴ Pietro Terni⁵ invece annota solo la notizia della sua morte che anticipa erroneamente al 9 febbraio 1524, mentre il testamento di Verdelli reca la data del 5 marzo, quando ancora giaceva infermo nel suo letto in una camera del convento degli Umiliati. Stava per diventare «il più rinomato, o direm meglio, il più popolare dei benefattori cremaschi», si legge nel Benvenuti.⁶

Verdelli era consapevole delle sue condizioni fisiche e di non vivere più a lun-

2 F. SFORZA BENEVENUTI, *Dizionario biografico cremasco*. Crema, 1888, p. 293.

3 Ved. nota 7.

4 A. FINO, *Istoria di Crema raccolta dalli Annali di M. Pietro Terni*. Crema, 1711, pp. 155-156. «La bontà e la pietà di Luigi Verdello merita ch'egli si ponga nel numero de' Prelati. Percioche essendo Prevosto di S. Giacomo e Filippo, non solo vivendo dispensò bene l'entrate di Chiesa, ma morendo lasciò in beneficio di povere donzelle un valsente di più di cento milla lire de' beni paterni, ordinando, che l'usufrutto, il qual ascende oggi a diece mila lire, si dispensasse ogn' anno a tante donzelle Cremasche, delle più povere, dando cinquanta lire per una, nella festa di S. Lucia. Esecutori di questa sua pia volontà volle che fussero due della famiglia Verdella, e per il terzo il Priore de' Frati di Sant' Agostino. Venne a morte del 1524 e fu sepolto nella Chiesa di S. Giacomo maggiore».

5 P. TERNI, *Historia di Crema 570 – 1557*, Crema, 1964, p. 317. «A 9 [febbraio] Alovise Verdello more che la misericordia di maritar le putte constituisse, cum una entrata de ducati mille».

6 F. SFORZA BENEVENUTI, *Dizionario cit.*, p. 293.

go e dettava quindi il suo ultimo testamento. Per prima cosa ne revocava un altro precedente rogato da Bernardino Calcinato notaio di Crema dieci anni prima.⁷ L'ultimo testamento invece si estende per ben 10 pagine e meriterebbe una attenta lettura perché sembra aver dato adito a storture e interpretazioni arbitrarie che richiesero di volta in volta l'intervento delle autorità tutorie della Repubblica di Venezia con provvedimenti adeguati.

Come la gran parte di coloro che lasciavano un testamento, chiedeva suffragi per la salvezza della propria anima e quindi ordinava che ogni anno in perpetuo fosse celebrato l'anniversario della sua morte con un ufficio di suffragio nella chiesa di S. Giacomo Maggiore di Crema, dove volle essere sepolto e per il quale stabiliva una spesa di cinque lire. Quindi si ricordava di beneficiare coloro che avevano lavorato fedelmente per lui per i quali disponeva che fossero pagate 100 lire annue per ciascuno, loro vita natural durante per il buon servizio prestato; si trattava di Caterina *de Barozziis* e di *magistro* Antonio *de Amizzottis* (di sicuro coniugi). Inoltre legava alla coppia l'uso e l'usufrutto dell'edificio del suo podere di Zappello fatto costruire da lui per suo uso e abitazione, compresa una pezza di terra situata dove dicono «el Chioset» e l'orto adiacenti alla casa (13 pertiche in tutto), lungo la roggia Alchina.

Non disponeva altri legati ma in tutto il resto dei beni mobili ed immobili, diritti, crediti, debiti ecc., istituiva eredi universali le fanciulle povere e nubili di Crema e del Cremasco, purché fossero caste, oneste, di lodevole vita e maggiori di 14 anni. Queste fanciulle, tra la festa di S. Martino e il Natale di ogni anno dovevano essere scelte (elette) dagli esecutori (*executores*) o commissari (*commissarios*) indicati nel testamento, in perpetuo ed in eterno, affinché le rendite della Misericordia Verdelli fossero erogate e distribuite in denaro sonante. Si scelse fin dall'inizio che il giorno deputato alla elezione fosse la festa di S. Lucia (13 dicembre). A ciascuna eletta venivano erogate

7 ASCLo, Notarile, Calcinati Bernardino, Istromenti 1504-1523. Il testamento è stato rogato il 31 mar. 1514 nella sede del Monte di Pietà sito nella vicinia dei Capitani di Rivoltella a Porta Ripalta. Lega 1000 lire ai vicini e comune di Zappello da investirsi in terreno il cui reddito servirà a pagare un sacerdote per la chiesa di S. Bernardo di Zappello. Lascia l'usufrutto di una casa con bottega sita nel Ghirlo a Caterina sua *ancilla*. Lega a suo fratello Antonio 5 soldi imp. e con questo tacita lui e i suoi eredi che non hanno più nulla a pretendere. Istituisce erede universale suo figlio legittimo e naturale Scipione; si parla anche di una sua legittimazione da farsi secondo le regole del diritto a maggior cautela del suo effetto. In caso che Scipione manchi di prole, tutto deve andare all'Ospedale di Porta Rivolta, che a sua volta dovrà convertire il frutto del capitale in tanta quantità di panno di lana con la quale saranno confezionate *zachete* e coperte da letto da distribuirsi tra S. Martino e Natale in perpetuo, alle ragazze nubili o sposate di Crema e del Cremasco di buona fama, morigerate e di casta e onesta vita. Non fa alcun cenno al nome della madre del figlio Scipione.

a tempo debito 50 lire in buone monete d'argento, che era quanto bastava per un corredo essenziale. Riservava un trattamento di favore alle fanciulle appartenenti al casato dei Verdelli alle quali volle che fossero erogate invece 100 lire ciascuna, indipendentemente dalla loro condizione economica purché avessero le richieste caratteristiche morali, con un grado di preferenza rispetto alle altre.

La rendita del patrimonio non doveva mai essere convertita in altri usi pii ma solamente secondo la volontà del testatore e non derogando mai da essa, escludendo qualsiasi intervento di persone ecclesiastiche o laiche ancorché eminenti. L'esclusione degli ecclesiastici deve aver tratto in inganno l'anticlericale Benvenuti il quale gioiva al pensiero che il Verdelli li avesse estromessi dalla gestione, mentre lo stesso Verdelli forse intendeva dire che gli esecutori da lui nominati, compreso quindi il priore *pro tempore* del monastero di S. Agostino, fossero le sole persone deputate a gestire il nuovo ente e non dovevano mai sottostare ad alcuna pressione esterna.

Il testatore aveva dato e concesso ampia facoltà agli esecutori e commissari, ma chiamava anche le autorità civili cittadine ad assumere la tutela e la difesa del testamento contro coloro che avessero tentato di ostacolare l'esecuzione della sua volontà.

Verdelli ordinava agli esecutori che non fossero eleggibili le fanciulle che stavano o erano state al loro servizio in qualità di *ancille* o massare ovvero come il volgo dice «donzelle». Obbligò anche le fanciulle che, una volta ricevuto il denaro della dote, uscissero tutte insieme dalla casa della Misericordia per recarsi all'altare di S. Lucia nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo Maggiore e recitarvi una volta il Padre nostro e l'Ave Maria per la salvezza delle anime del testatore e dei suoi morti.

Nel ruolo dei tre esecutori o commissari, il testatore investiva il priore della chiesa di S. Agostino dell'ordine degli Eremitani *pro tempore* e i nobili Giovanni Francesco figlio del fu Luigi Verdelli dottore in medicina, e Giannino del fu Zanetto Verdelli. I due membri laici erano sempre surrogati da altri membri dello stesso casato maggiori di vent'anni purché di buona, onesta e lodevole vita, comportamento e coscienza ineccepibili, con una elezione fatta tra i maschi del casato; in caso di loro negligenza era il priore di S. Agostino a provvedere. Se non ci fossero stati soggetti eleggibili dell'età prefissata, lo stesso priore aveva facoltà di scegliere altre persone laiche cremasche con le stesse caratteristiche. I commissari della famiglia Verdelli avevano l'uso e l'usufrutto della casa di proprietà del testatore sita nella vicinia *Barnorum* a Porta Serio e in questa sede dovevano riporre e conservare i frutti, redditi e proventi dell'eredità. Nelle locazioni dei poderi dovevano essere considerati gli accidenti che potevano compromettere i raccolti, quali la guerra, le tempeste estive, o qualche altra giusta causa. Il commissario più anziano dei due esecutori Verdelli doveva abitare nella casa predetta e doveva stabilirvi un

ufficio di cancelleria per trattare gli affari relativi alla gestione dell'ente. La quale casa e l'intero patrimonio il testatore ordinava che fossero chiamati *bona Misericordiae de Verdellis*. La sede dell'ente, nel 1675, era già traslocata nella contrada del Ghirlo.⁸

Al commissario maggiore d'età spettava un emolumento di 25 lire imperiali all'anno oltre all'uso e usufrutto della casa; al secondo commissario 40 lire e al priore di S. Agostino 30 lire. Infine Verdelli stabiliva le regole da rispettarsi nell'affitto dei poderi ed insisteva sulla durata dei contratti che non dovevano eccedere il quinquennio.⁹

Il patrimonio immobiliare dell'ente era distinto in cinque poderi per un totale di 2237 pertiche di terreno agricolo. Questi erano: il podere Case Nuove in comune del Portico di pertiche 607; il podere Obizza in comune di Bottaiano di pertiche 760; il podere di Ombriano di pertiche 109 + 7; il podere di Ripaltella Guerina di pertiche 254 e il podere di Zappello di pertiche 500.

Erano tutti affittati mediante asta pubblica al miglior offerente; i patti contrattuali erano uguali o simili per tutti i poderi, con due sole eccezioni: il podere Obizza aveva l'obbligo di fornire ogni anno un carro, o mezzo carro, di legna da ardere «per regalìa a uso del zorno de Santa Lucia» che era il giorno destinato alla elezioni delle candidate alla dote, e il podere di Zappello che aveva l'obbligo di «dar le lignami per conzar la vida in Crema», probabilmente la pergola di vite alla casa di Porta Serio. Tutti gli appendizi (regalie) in natura (di solito piccoli animali da cucinare), erano sostituiti da una somma di denaro che non poteva superare il valore di un ducato.

Gli interventi dell'autorità tutoria

All'inizio della sua attività, l'ente non aveva altra base normativa all'infuori del dettato testamentario del suo fondatore. Nel 1531, cioè a sei anni dalla fondazione, intervenne d'autorità il podestà e capitano di Crema perché gli era reso noto da persone degne di fede che nella erogazione delle doti si commettevano abusi evidenti e odiosi. Al podestà Filippo Tron non restava che mettere il naso nella faccenda, controllare la contabilità, leggere le carte e alla

8 ASCLo, Notarile, Mandricardi Nicolò, Atti giudiziari della Commissaria Verdelli 1605-1790. 1675 dic. 7, Proclama del podestà Vincenzo Guerini che invita ogni aspirante alla dote a presentarsi alla sede della Commissaria sita nella contrada del Ghirlo con la fede di battesimo rilasciata dal rispettivo parroco, per essere «allibrate» nell'elenco delle elette, la mattina del 13 dicembre festa di S. Lucia. Il proclama veniva pubblicato «nel luogo solito della piazza Maggiore di Crema» da Nicola Crotto «pubblico trombetta, premesso il suono della tromba» al cospetto di «molta gente audiente».

9 ASCLo, Notarile, Calcinati Angelo Francesco, Istromenti 1523-1524. Nella filza ci sono due registri di atti cuciti con copertina in pergamena (1523 e 1524) più un gruppo di atti sciolti: il testamento si trova fra questi.

fine emanò alcune ordinazioni agli esecutori o commissari. L'affare non era di poco conto perché toccava la salvaguardia del patrimonio e della rendita, la scelta degli affittuari e la riscossione dei relativi affitti. Ma il primo punto affrontato dal podestà Filippo Tron e che costituiva il motivo principale delle lagnanze, riguardava la novità introdotta di pagare le doti in natura, cioè con beni mobili, vino, derrate agricole e altre cose simili, invece delle stabilite L. 50 in buona moneta d'argento, come prescriveva la volontà del fondatore. Il podestà tolse dai piedi questo abuso, e poi si occupò del resto che andava raddrizzato. Ordinò che fosse data la massima pubblicità ad ogni nuova locazione dei poderi e stabilì una procedura meticolosa da seguire, anche noiosa, ma con la volontà di eliminare ogni possibilità di nuocere all'ente. Queste operazioni dovevano essere espletate nei tre mesi precedenti la scadenza del contratto d'affitto che si doveva rinnovare e anche in questo caso la notizia doveva essere proclamata dal banditore comunale sulla piazza di Crema e in altri luoghi consueti, e tutto alla presenza di un notaio che scriveva gli atti. L'affitto era pagato solo in moneta così pure gli appendizi, fissati in un ducato d'oro per ogni singolo podere. Gli affitti riscossi dovevano essere messi in una cassa da costruirsi, munita di serratura e di tre chiavi, una per ognuno dei commissari. La cassa doveva rimanere nella sede della Misericordia e i soldi dovevano essere erogati alle spose a mano a mano che fossero stati incassati e non in altre cose. Gli esecutori, i loro fratelli o figli, erano esclusi dal ruolo di affittuari dell'ente stesso.¹⁰

Nel 1552, si provvide ad altri inconvenienti con l'intervento di un non ben specificato Consiglio veneto (probabilmente di Quaranta?), che con sua deliberazione (parte presa), lodava e approvava la terminazione imposta nel 1531 dal podestà Tron che quindi era in pieno vigore, ma bisognava aggiungere ad essa che i commissari fossero eletti nel modo voluto nel testamento e le erogazioni dovessero avvenire in presenza del podestà *pro tempore*; i soldi delle doti dovevano essere consegnati «al marito di esse putte», previa l'esibizione della fede matrimoniale e sotto giuramento di non aver più nulla a pretendere dall'ente erogatore.¹¹

Nel 1585 intervenne ancora il podestà Nicolò Dolfin perché ogni volta che l'ente erogava le doti, molte persone si lagnavano e neanche sommessamente, tanto che lo stesso podestà arriva a paventare un pericolo per l'ordine pubblico. Accadeva infatti che venissero pagate prima le spose fresche di matrimonio, mentre si lasciavano indietro quelle sposate da più anni che aspet-

10 ASCLo, Notarile, Mandricardi Nicolò, Atti giudiziari della Commissaria Verdelli 1605-1790. *Ordinatio facta per mag. et cla. Filippum Tronum olim Cremae potestatem circa hereditatem D. D. Aloysii de Verdellis*. Pubblicata l'11 mar. 1531; copia del 30 gen. 1662.

11 *Idem, ibidem*. 1 mar. 1552. *Incipit*: «Acciò che *de caetero* non seguino quelli errori».

tavano, e che questo era «contra alli termini di giustitia», diceva il podestà. Quindi ordinò «che nel avenire, per qual si voglia occasione, via, modo o raccomandazioni, non si possino distribuir detti dinari et dotte, se non secundo l'ordine dilla priorità, cioè che le prime maritate et reportate nelli libri aciò deputati, siano prima pagate et successivamente le altre de mano in mano, et non altrimenti». Agli esecutori poi imponeva l'obbligo di tenere regolati i libri «et usar ogni esquisita diligenza in scrivere esse putte al libro aciò deputato, subito che vengono con le loro fede legittime di esser maritate. Et al tempo che si fanno le liste per pagar ditte putte, di cavar esse liste ben regolate secondo la ditta priorità et posteriorità, et di non alterar in qual si voglia via, o modo, il detto ordine [...]».¹²

Qualche eccezione era ammessa, però solo per lo stesso podestà che aveva la facoltà con un suo decreto di far pagare immediatamente la dote quando si trattava di casi miserabili oppure per causa di forza maggiore. In questo caso però negli atti esaminati è sempre richiamata la disposizione alla quale si deroga.

Le cose però non andavano ancora secondo il dovuto. Il podestà Francesco Venier nel 1606 scomodò perfino il Consiglio dei dieci per provvedere alla mala amministrazione dell'ente e agli abusi fatti dal defunto commissario Marzio Verdelli, «a pregiudizio e danno delle povere figliole» di Crema. Era emerso inoltre che anche altri commissari Verdelli avevano lasciato «diversi disordini et inconvenienti» nella loro amministrazione, contrari alle disposizioni precedentemente emanate. A conti fatti mancavano nella cassa L. 30.404, comprese L. 12.972 imperiali che erano state spese nientemeno che per l'acquisto di un podere a Ripalta Nuova chiamato la Breda.¹³

Naturalmente il podestà dichiarò nullo l'atto di questo acquisto dichiarandolo «come se fatto non fosse» e il commissario Evangelista Verdelli fu obbligato a restituire il denaro alla cassa dell'ente. Da allora il podestà volle che tutte le entrate fossero distribuite ai tempi debiti di Natale e Pasqua, dando L. 50 per ciascuna, «e non investirle malamente in altro uso». Questa volta il podestà volle anche che la cassa della Misericordia fosse traslocata dalla sede dell'ente per essere collocata nella camera fiscale della città, «come in luogo più d'ogni altro sicuro et ben serrata nel muro, sichè non si possa muovere», sempre con tre serrature e tre chiavi diverse. Dentro, oltre al denaro dovevano essere riposti i libri contabili e le scritture più importanti «de quali ne havimo (?) fatti inventarii». Le chiavi le tenevano ben custodite i tre commissari. Si doveva allestire un libro nel quale registrare il conto economico

12 ASCLo, Notarile, Piosna Aurelio, Istromenti 1591-1593, *Libro della Misericordia*, c. 174 v. Terminazione del podestà sull'ordine da tenersi nella distribuzione delle doti, 1585 ott. 9.

13 Rogito di Francesco Ferrari dell'Oro, notaio di Crema del 6 Maggio 1604.

fatto d'ordine del podestà e poi i successivi fino all'esaurimento delle pagine e tenuto con fedeltà e diligenza. Le entrate in denaro, dovevano essere depositate nella cassa alla presenza del priore di S. Agostino e del commissario maggiore e subito dovevano essere registrate nei libri contabili e alle debite partite. I debitori dell'ente dovevano pagare a uno dei commissari ma solo in presenza anche del detto priore «altrimenti se intendano mal pagati». I prelievi di cassa per le spese ordinarie di gestione dovevano essere fatti in presenza del priore. I commissari dovevano mostrare i conti al rettore della città almeno una volta all'anno e se qualcuno avesse mancato di eseguire questi ordini era immediatamente privato dell'incarico e se ne sarebbe eletto un altro che fosse gradito al podestà *pro tempore*. Infine questa terminazione era intimata ai commissari «acciò che non puossano pretender ignoranza» sotto pena dell'indignazione dell'eccelso Consiglio dei dieci e doveva essere registrata a perpetua memoria nell'ufficio della cancelleria e all'inizio «del libro novo che [si] farà per tenere i conti di detta Misericordia».¹⁴

Purtroppo l'autorità tutoria intervenne ancora il 17 novembre 1659 ma questa volta si trattava addirittura di un inquisitore di Stato in Terra Ferma, Lorenzo Dolfin. Questi, fatte le opportune indagini, aveva scoperto «disordini di scrittura, spese soverchie ed altro» nella cattiva amministrazione fatta dagli esecutori passati e ravvisava la necessità di nuove disposizioni per i commissari.

Per prima cosa ordinò la riscossione degli affitti che l'ente non aveva mai incassati, e si trattava di «rilevante somma» dice l'inquisitore. Quindi impose altre regole nelle procedure delle affittanze ed indicò dettagli tecnici per l'allestimento dei libri contabili. Fece trasportare la cassa dell'ente presso il Monte di pietà e le chiavi erano sempre tre, una presso l'esecutore maggiore della Misericordia, l'altra al priore di S. Agostino e la terza al massaro del Monte, che teneva la contabilità, ma doveva per questo dare una fideiussione di 500 ducati. In poche parole si trattava di un ferreo controllo nell'operato dei commissari messo in atto dalle autorità civili.

Francesco Venier cambiò anche il metodo usato nella gestione di tutte quelle doti che tecnicamente si riducevano ad una sequela di nomi e cognomi e quindi ordinò al ragionato l'allestimento di adeguati registri. Quello delle candidate alla dote doveva essere «alfabetato», e vi si dovevano scrivere tutti i nomi delle elette in ordine alfabetico e tenuti con ordine. Una volta maritate e provviste della relativa fede di matrimonio, il ragionato stesso doveva riportare i loro nomi «sopra altro libro cartato e numerato, da una parte del quale in forma di partita sia scritto il nome della sposa et di suo marito, per farle all'incontro quando sarà pagata, la nota col giorno del pagamento stes-

14 ASCLo, Notarile, Mandricardi Nicolò, Atti giudiziari della Commissaria Verdelli 1605-1790. Terminazione del 26 mag. 1606.

so». Purtroppo tutti questi registri sono andati perduti.

L'inquisitore affrontò poi il problema delle raccomandazioni («uffici») che sembravano prevalere nella erogazione delle doti, «di modo che molte spose maritate fino già trenta e più anni, non sono mai state soddisfatte, et sono state pagate altre apena maritate». Quindi stabili ancora che le erogazioni fossero fatte «nei giorni della terza festa di Natale et della domenica dell'ottava di Pasqua di Ressurrectione d'ogni anno». Ogni erogazione si doveva fare alla presenza del rettore di Crema, dei commissari, del massaro per l'esborso del danaro, del notaio «per li necessari rogiti», e del «ragionato con il libro delle maritate». I pagamenti dovevano essere fatti in ordine di «antianità di tempo, nel modo che dette spose staranno scritte sopra il libro»; il ragionato «chiamerà sempre le prime in ordine, sotto pena di pagar del proprio quelle che per tal causa fossero pregiudicate»; il notaio annotava i nomi delle spose pagate sopra un foglio a parte, che sarebbe servito al ragionato per fare il mandato del pagamento.

Per la prima volta l'inquisitore affrontava il problema del numero eccessivo delle candidate alla dote che venivano scelte con la *Electio*, le quali essendo «copiose, moltiplicano le difficoltà de pagamenti, non potendo l'entrate di essa Misericordia supplire alla soddisfazione di tutte, restandone molte deluse, come si vede dall'esperienza», diceva. Ordinò quindi agli esecutori di non eleggerne in numero maggiore di quello che le entrate annuali dell'ente potevano permettere.

Riguardo alla gestione degli immobili ordinò che non si facesse alcuna spesa straordinaria per gli edifici senza il preventivo sopralluogo dei tre esecutori o almeno due di essi, di cui uno doveva essere il priore di S. Agostino. Il ragionato doveva conservare le annotazioni delle spese e dei mandati «in filza», in ordine cronologico e numerate. Ogni pagamento fatto dagli affittuari ad altre persone invece che al massaro, non avrà validità e dovrà essere considerato come mai avvenuto e questo doveva essere dichiarato anche nelle aste «a chiara intelligenza di cadauno».

Ogni anno a gennaio, il ragionato doveva consegnare agli esecutori l'elenco dei debitori perché fossero costretti a pagare, e se erano renitenti si inviava l'affare ai provveditori della città.

Il compenso del ragionato (in quegli anni era Gio. Pietro Zanese) era stabilito in 20 ducati all'anno e quello del massaro di 12 ducati «per ricognizione delle loro fatiche». Era riservata agli esecutori la facoltà di sborsare altri 10 ducati all'anno da darsi «ad un giovine, che coadiuvasse ad esso ragionato».¹⁵ Queste disposizioni furono date alle stampe, come anche in altre occasioni si usava per le terminazioni degli inquisitori.

15 ASCLo, Notarile, Mandricardi Nicolò, Atti giudiziari della Commissaria Verdelli 1605-1790. Terminazione del 17 nov. 1659, a Crema.

Non si conoscono altri provvedimenti successivi ma se si considera la lunga vita dell'ente e l'importanza dell'universo umano che vi ruotava attorno, si può credere che molti ancora ve ne siano stati.

Ai nostri giorni è possibile entrare nei dettagli dell'amministrazione solo attraverso due fonti primarie, cioè il già citato volume manoscritto intitolato «Misericordia» e una pure già citata cartella di carte sciolte intitolata «Atti giudiziari della Misericordia Verdelli». Nel primo caso si tratta di un volume cartonato e cucito che raccoglie gli atti rogati dal notaio Aurelio Piosna esclusivamente per la Misericordia dal 1559 al 1604; comprende quindi tutte le elezioni, erogazioni, pagamenti vari, nomina dei commissari, locazioni, aste e tutto quanto esige la presenza del notaio.

La seconda fonte è costituita invece da una cartella d'archivio intitolata «Atti giudiziari della Commissaria Verdelli 1605-1790» raccolta negli atti del notaio Nicolò Mandricardi. In alto alla filza si trovano le ordinazioni e terminazioni delle autorità tutorie, tutte in copie settecentesche, risalenti al primo intervento del podestà Filippo Tron (1531) fino al podestà Lorenzo Dolfin (1659). Oltre a qualche raro documento che rientra nella categoria degli atti giudiziari (tutti civili), si tratta per la maggior parte di interventi podestari che ordinano i pagamenti immediati di doti singole e multiple, motivati spesso dall'estrema indigenza delle spose interessate. Queste carte offrono comunque la possibilità di conoscere alcuni dettagli della gestione e qualche aneddoto su situazioni particolari di singoli protagonisti.

I provvedimenti da attuarsi periodicamente e che riguardavano direttamente le doti erano essenzialmente due, la *electio* e la *erogatio*. Il primo, cioè la elezione delle fanciulle ammesse alla dote, era verbalizzato dal notaio ogni anno il giorno di S. Lucia, ufficializzato con la pubblicazione dell'elenco dei nomi delle aspiranti, la paternità e il luogo di residenza. Solo nel 1561, vi fu una seconda elezione il 21 dicembre con ulteriori aggiunte alla prima.

Per la prima volta il 13 dicembre del 1593 si è ordinato alle fanciulle elette di recarsi in corteo *binas et binas*, vale a dire a due a due, alla chiesa di S. Giacomo a pregare davanti all'altare di S. Lucia per l'anima del loro benefattore. Questa pubblica celebrazione è stata ripetuta nel 1595 e continuata poi senza interruzioni fino al 1604, secondo il Libro della Misericordia, tuttavia è ragionevole pensare che sia proseguita anche negli anni successivi, come del resto era ordinato anche nel testamento di Verdelli. Immaginiamoci questo lungo corteo di vergini che sfilavano verso quella chiesa e il pubblico che le guardava, di sicuro non in silenzio, da ambo le parti.

Le candidate alla dote erano scelte dai commissari e nel Libro della Misericordia sono distinte in tre gruppi, uno scelto dal priore del convento di S. Agostino e gli altri due dai commissari Verdelli. Il loro numero varia da un minimo delle elette che erano 30 nel 1565, ad un massimo di 383 nel 1560. Ogni anno quindi si trovavano al nastro di partenza una schiera di giovani

donne, teoricamente vergini, che ambivano al matrimonio, nella quale schiera pare che le più fortunate fossero quelle che si sposavano entro i primi cinque anni, le altre restavano al palo un numero indefinito di anni prima che trovassero marito e fosse loro erogata la dote. Certo più il tempo passava e più diventava difficile mantenere le caratteristiche richieste dal fondatore. In alternativa, vista la mala parata avrebbero potuto monacarsi ed in questo caso la dote veniva erogata come dote spirituale al monastero che le accoglieva. Ad esempio Ursina figlia di Lorenzo Valdameri di Rovereto, eletta nel 1555, riceve la dote nel 1563 in quanto si era fatta novizia nel convento di S. Marta di Lodi col nome di suor Camilla.¹⁶ Questi casi sono molto ben documentati nel Libro della Misericordia. Ursina ha preferito monacarsi a Lodi ma sono molte quelle che entravano in monasteri cremaschi.

Negli anni compresi tra il 1559 e il 1604 ai nastri di partenza se ne contano in tutto 9011 ma contando le erogazioni effettuate fino al gennaio 1605, che furono 5802, ne mancano all'appello 3209, pari al 35,60% che, pare, non siano riuscite a maritarsi nonostante la dote della Misericordia.

Sarebbe troppo facile e poco serio concludere che questa percentuale fosse costituita dalle meno avvenenti perché va considerato il fattore mortalità che era ancora alto. Poi veniva la sfortuna, che magari faceva loro capitare un pretendente non proprio ambito. Poi ancora l'offerta maschile che doveva essere assai inferiore rispetto alla richiesta femminile e quindi fra queste ragazze c'era una certa concorrenza. Infine andrebbe considerato il numero (che non si conosce) delle maritate che non avevano ancora incassato la dote perché si trovavano altrove, o per chissà quale caso fosse loro capitato nella vita.

Si è provato a verificare i nomi di quelle elette nel 1591 che erano 142. Fra queste c'era anche una certa Oliva, figlia di Augusto Setteguaiti di S. Michele, della cui vicenda si dirà fra poco. Ebbene l'anno dopo tutte queste erano ancora al palo, nel 1593 una si era fatta monaca percependo la relativa dote ed altre due avevano trovato marito. Altre 25 si erano sposate nel 1594, 16 nel 1595, 17 nel 1596, 4 nel 1597 e nessuna nel 1598. Quindi delle restanti 77 si può solo sperare che negli anni successivi ancora qualche altra fosse riuscita nell'intento, ma non si può credere che siano state molte.

Il secondo passaggio della procedura era la *erogatio* cioè l'effettiva consegna del denaro previa l'esibizione ai commissari della fede di matrimonio rilasciata dal parroco che lo aveva celebrato.¹⁷ Le erogazioni collettive avveniva-

no di norma due volte l'anno ma talvolta anche tre, quando vi era un numero significativo di matrimoni già avvenuti e sufficiente denaro in cassa. Accadeva sovente che fossero erogate doti singolarmente. In primo luogo tutte quelle erogate alle spose del casato Verdelli alle quali erano date L. 100 come già detto. Un caso di dote erogata singolarmente per esempio è quella pagata a Giovanni Pantello Ferla marito e presto vedovo della defunta Gabriella *de Fachonibus*, in vigore di una convenzione fatta col suocero.

La distribuzione delle doti era fatta con tutti i crismi della legalità ed un notaio redigeva il verbale relativo con i nomi delle spose beneficate, del marito e del luogo di residenza. Fino a marzo del 1552 l'operazione si svolgeva nella casa di Porta Serio quale sede della cancelleria dell'ente, ma dal 1552, in ottemperanza alla terminazione di un non specificato Consiglio, le doti dovevano essere pagate in presenza del podestà e capitano e quindi nel Palazzo pretorio.

Accadeva anche che qualche sposa venisse esclusa momentaneamente dal pagamento come nel caso di Caterina di Giovanni Zovanetti di Crema. A questa era accaduto che il marito se n'era andato e lei era diventata una «pubblica meretrice» e abitava nel «pubblico postribolo». Gli è stato raccomandato dagli esecutori di ritornare alla vita onesta. Nel frattempo loro avrebbero tenuto in sospenso l'erogazione delle 50 lire, che le sarebbero state date quando avesse lasciato il postribolo e si fosse rimessa in carreggiata (*cum se reduxerit ad ipsa bonam et onesta vitam et recesserit a pustribolo*).¹⁸

Si hanno anche casi di spose ingannate, due nello stesso anno 1561, cioè Rosa Lucca e Caterina Cavaletti, classificate come *ex puellis defraudatis*, (dal marito che se ne era andato con la dote?), le quali si erano rivolte al podestà che ordinava alla Misericordia di erogare alla prima 24 lire di capitale più 8 lire e 5 soldi di spese legali; alla seconda 10 lire di capitale più 4 lire per le spese.¹⁹ Nel Seicento si fanno frequenti i casi nei quali il podestà ordinava alla Misericordia il pagamento coatto della dote alle spose che si trovavano in ristrettezze economiche o afflitte dalla «grande povertà» e che ancora aspettavano nonostante fossero sposate da molti anni. Per fare un esempio, nel 1676 il podestà Vincenzo Querini ordinava il pagamento a 12 spose, «a riguardo della loro grande povertà fattaci per esse constare nelle correnti penurie del vivere». Si trattava di una erogazione straordinaria come infatti dice «per questa volta tanto». Quattro di queste erano di Crema, le altre di Palazzo, S. Michele, Pianengo, Bagnolo, Vairano, Madignano, Sergnano e S. Bernardino, una per

¹⁶ Libro della Misericordia c. 22 r. Ved. n. 12.

¹⁷ Per esempio, ecco una fede di Matrimonio rilasciata dal parroco di Salvirolo Cremasca: «Adi 10 feb. 1675. Facio fede io infrascritto come Biancha Maria figlia del q. Sancto Mombello orionda di Madignano territorio Cremascho, fù congiunta in matrimonio con Antonio Boino il giorno 22 novembre 1624, et me appare in un libro de matrimoni di

questa parochia. In fede io d. Angelo Facone rettore di Salvirolo Cremasca», ASCLo, Notarile, Mandricardi Nicolò, Atti giudiziari della Commissaria Verdelli 1605-1790.

¹⁸ *Idem*, c. 25 v.

¹⁹ Libro della Misericordia, c. 11 v. Ved, n. 12.

paese e due a Ripalta Guerinina.²⁰

Di tutt'altro tenore era il caso di Cornelia Verdelli che suscita qualche interesse. Cornelia sposava, non si conosce la data ma di sicuro negli anni centrali del Cinquecento, Giovanni Giacomo Gabiano, *magistro ludi literari*, quindi insegnante ma anche autore di varie opere prevalentemente in latino, molto letto ed apprezzato nell'età di Carlo Borromeo e molto noto a Lodi dove insegnò per molti anni,²¹ quasi sconosciuto invece a Romanengo dove era nato intorno al 1510. Costui, forse prima di sposarsi, aveva aperto a Crema un scuola ed ebbe tra i suoi allievi Alemanio Fino. Ebbene la dote di Cornelia non era mai stata erogata, o lei stessa non l'aveva mai richiesta, finché visse suo marito. Solo quando rimase vedova Cornelia chiese alla Misericordia le cento lire che le spettavano. Il 24 gennaio 1581, da Lodi dove abitava già da molti anni, incaricò della riscossione un suo procuratore a Crema e il 27 rilasciò la ricevuta del denaro riscosso, dopo solo tre giorni e per di più fuori sede.²²

Un altro caso curioso fu quello di donna Faustina Tadini; si era sposata nel 1660 con Andrea Simeoni del quale rimase presto vedova. Di lì a poco si innamorò del capitano Paolo Grudar di Zara, un militare, e a metà febbraio del 1667 si rimaritò con lui a Verona, poi lo seguì nel suo vagare con l'esercito. Appena le fu possibile, dopo parecchi anni, tornò a Crema e si presentò alla Misericordia per riscuotere la sua dote, a cui aveva diritto essendo vedova del primo marito. Faustina scoprì però che nel registro la sua partita era stata depennata come debito già pagato e questo era avvenuto proprio nel periodo durante il quale si trovava col marito in Dalmazia e mai avrebbero potuto essere presenti a quella riscossione. Fu facile congetturare «che altre persone col nome supposto di essa Faustina e marito [...] abbiano ricevuto la somma che spettava a lei». Dandosi da fare, per sua fortuna Faustina era riuscita a contattare a Brescia i commilitoni del marito che testimoniarono sotto giuramento che i coniugi si trovavano davvero in Dalmazia e quindi molto lontani da Crema. I commilitoni, erano: l'alfiere Camillo Rainoni di Tortona e il caporale Giacomo Ferro di Vicenza i quali giurarono che dal

20 ASCLo, Notarile, Mandricardi Nicolò, Atti giudiziari della Commissaria Verdelli 1605-1790.

21 Si esprime un sincero sentimento di gratitudine ed affetto al prof. Alessandro Caretta Iodigiano che ha studiato a lungo Giovanni Giacomo Gabiano e lo ha fatto conoscere con pubblicazioni rigorose e documentate. Tra queste *La Laudiae* pubblicata nel 1994 con notizie biografiche di Gabiano e ampio corredo bibliografico.

22 *Libro della Misericordia*, c. 149 r. Ved. n. 12. Il 24 gen. 1581 nomina suo procuratore il nob. Giovanni Tomaso Cristiani cremasco, assente, per riscuotere L. 100 della dote della Misericordia Verdelli. Il 27 gen. 1581 Cornelia confessa di aver ricevuto dal Cristiani la somma di L. 100 cremasche in buona moneta d'oro e d'argento della dote della Misericordia Verdelli. Ambedue i rogiti in ASCLo, Notarile, Camola Cesare, 1581.

1670 al 1672 erano arruolati nella Compagnia del capitano Alessandro Lonigho e si trovavano precisamente in Almissa, a Spalato e a Zara in Dalmazia, dove c'era anche Paolo Grudar con Faustina sua consorte, «et visti, et revisti l'uno et l'altro nella medesima Compagnia per spatio di tre anni continui, ne mai partitosi da essi luoghi...». Fu obbligo al podestà ordinare l'immediato pagamento a Faustina.²³

Nel 1678 il pagamento delle doti d'annata era diventato un problema, non perché mancasse il denaro ma, pare, perché le aventi diritto non si presentavano proprio per la riscossione. Un apposito proclama del podestà invitava quelle che si erano sposate nel 1660 a presentarsi per incassare la loro dote la seconda domenica di gennaio del 1578; sarebbero state pagate per prime, però ben 18 anni dopo il matrimonio. Fa riferimento addirittura a quelle delle annate precedenti che non si erano presentate nonostante fossero state «stridate» con proclama, cioè pubblicati i loro nomi a suon di tromba. Probabilmente molte di loro si erano trasferite altrove oppure erano decedute e in questo caso avrebbero potuto presentarsi gli eredi, ma questo nel proclama non si dice. Lo dirà invece il podestà Antonio Zeno nel suo proclama successivo del dicembre 1680 col quale rendeva note le disposizioni per la regolare riscossione delle doti d'annata che erano «di molto numero» e di tutti i paesi, si diceva. Questa volta però si aggiunge che potevano presentarsi all'incasso anche i legittimi eredi. Non si può sapere se vi fu putiferio.²⁴

La dote di Oliva Setteguaiti

Per fugare ogni dubbio su questo cognome insolito, si assicura che la sua diffusione nel Cremasco è ben documentata nello stesso Libro della Misericordia, nel quale sono annoverati tra i mariti diversi individui della stessa stirpe. Addirittura nella letteratura francescana si ha un Marcello Setteguaiti di Crema, scrofoloso, il quale «ottenne licenza» dai superiori, di toccarsi il male che lo affliggeva (aveva la scabbia) con un dito del defunto fra Remigio da Bergamo, «con che in breve tempo senz'alcun altro medicamento guarì intieramente».²⁵

Al di là di questo aneddoto qui interessa soprattutto porre l'attenzione sul metodo col quale si stabiliva chi fossero le ragazze da considerarsi povere e quindi meritevoli delle 50 lire della dote. Dalle carte non trapela nulla circa il modo e il criterio usati per valutare la povertà delle candidate, o qualcosa

23 ASCLo, Notarile, Mandricardi Nicolò, Atti giudiziari della Commissaria Verdelli 1605-1790.

24 *Idem, ibidem.*

25 Z. BOVERIO, *Annali dell'ordine de' Frati Minori Cappuccini*. Venezia, 1645, Tomo Secondo, Parte seconda, p. 604.

che riguardasse la loro situazione economica. Forse bastava un certificato rilasciato dal parroco, o dal Comune, ma è più probabile che questa valutazione dipendesse in modo esclusivo dalla discrezione o dall'arbitrio dei commissari, che, è bene ricordare, erano stati investiti di ampi poteri nel testamento del fondatore Verdelli. Forse decidevano dopo aver assunto informazioni al riguardo; magari erano sensibili ad accogliere le raccomandazioni di persone influenti, oppure avevano preferenze per famiglie e contatti a loro convenienti. Forse bastava che le famiglie stesse fossero nullatenenti, cioè non possedessero beni immobili. In ogni caso il povero era colui che aveva scarsità o manca delle cose di cui aveva bisogno o dei soldi per comprarle, doveva lavorare per vivere e il lavoro era aleatorio, saltuario e molto mal retribuito. Di sicuro era un criterio obbligato contemplare l'indigenza e la miseria, che erano i casi più sventurati di povertà, ma come distinguere quelle che si dicevano povere, da quelle che veramente lo erano?

Per esempio il caso di Oliva, figlia di Agusti Setteguaiti e di Domenica Bisleri suscita qualche perplessità al riguardo. Oliva, rimasta orfana di entrambi i genitori nel 1584, era stata accolta nella famiglia di Agostino Bisleri suo zio (barba) per parte della madre (era figlia di una sua sorella) che ne era il tutore, in coppia con Nicolò Setteguaiti pure lui barba e tutore di Oliva. In questi casi la procedura abituale esigeva che fosse redatto l'inventario di quanto apparteneva per eredità all'orfana. Si trattava di oggetti e masserizie di uso domestico, attrezzi da mano e qualche derrata, presenti in ogni casa di piccoli affittuari che non si potevano accomunare col cetto agiato, ma ai quali certo non mancava il necessario. Questa eredità è stata stimata e venduta alla spicciolata a diverse persone con un ricavo complessivo di L. 143, somma accantonata dallo zio tutore nell'interesse dell'orfana. Non sono stati venduti invece i capi d'abbigliamento e le telerie ereditate dai genitori, regolarmente elencate, ma non stimate, in coda all'inventario perché destinate in uso ad Oliva,²⁶ che intanto cresceva e nel 1591 è presente nell'elenco delle elette della Misericordia Verdelli,²⁷ nel gruppo proposto dal commissario Cristoforo Verdelli. A tempo debito lo zio Agostino la prometteva in moglie a un tale Bernardino Guidotto di Izano e il 10 gennaio 1594 faceva stendere al notaio Aurelio Piosna²⁸ un contratto di matrimonio dettagliato. Come prima cosa chiedeva che i futuri sposi dovessero «observar quello che ordina il santo concilio [di Trento] et la santa madre Chiesa», quindi prometteva al futuro marito una dote di L. 500 comprese anche le 50 lire della Misericordia che era certo di conseguire dall'ente, a matrimonio avvenuto. Ecco il testo della carta:

26 ASCLo, Notarile, Piosna Aurelio, Extraordinari 1567-1603.

27 Libro della Misericordia, c. 212 r. Ved. n. 12.

28 ASCLo, Notarile, Piosna Aurelio, Extraordinari, 1567-1603.

Pro Augustino Beslero. Al nome di Dio adì 10 genaro 1594.

Se dichiara per la presente polizza come magistro Agustino Beslero del q. Dominico abitante a S.to Michel, promette per moglie Oliva figliola del q. Agustino Setteguaito et figliola di Duminica sorella del detto Bislero, a Bernardi Guidotto q. Battista della villa di Za [Izano]. Primieramente [h] anno da observar quello che ordina il santo concilio et la santa madre chiesa. Et poi li promette di dotta lire cinquecento, cioè lire duecento in danari fra uno anno, et lire cinquanta da poi la morte del detto Beslero et lire cinquanta de la Misericordia, et il restante a andar alle lire cinquecento li dà tanti pan[n]i et altre robbe, quale sieno stimate da doi homeni comuni, computando in detta dotta tutto lo avere del q. detto Agustino padre de la detta Oliva, di quali il detto Bernardi Guidotto li fa li fini di beni paterni et materni che podesse mai dimandar la detta Oliva al detto Beslero, obligando li soy beni et segura la detta dotta sopra alli soii beni. Anchora libera il detto magistro Agustino Beslero della administratione che [h]a il detto Beslero di danari, beni et altro che è pervenuto in man de detto Beslero ragion di detta Oliva. Et ogni volta che detto magistro Agustino Beslero testasse et lasasse alcuni soy beni, o parte, alle sue sorelle sia obligato a lasiare tanto quanto fa[rà] a una delle dette sorelle, il mede[si]mo fare alla detta Oliva, hovero alli figlioli di detta Oliva se ne haverà, di qual se ne farà publico instrumento. Et a pregere de li dette parti io Francesco Bondenti ho fatto la presente polizza et sotto schritta alla presentia delli sotto schritti testimonii, quale sarà anchora confermata da le dette doi parte [che] per non saper scrivere faranno per lor fede una + [croce].

+ +

Io Valerio Bondente fui pressente quanto di sopra.

Io Vice[nz]o q. Dominico Ferla da Iza fui presente.

Io Mario Marinone fui presente ut supra.

Io sopra detto Francesco Bondente ho fatto la presenti polizza et sotto schritto.

1594 die 10 febr[aro] relaxatus et de que fit mentio [in] instramento.

A questo contratto segue l'elenco della dote stimata da «maistre Bastià» e dallo zio Agostino.

Notasi che nella dote, il letto di penna (sottinteso d'oca), e la sua fodera, costituivano quasi un quinto dell'intero valore del corredo (nel 1593 la penna si pagava 12 lire al peso).²⁹ Considerato che il peso cremasco era uguale a Kg 8,136, la quantità della penna d'oca necessaria in questo caso corrispondeva a poco meno di 20 Kg di piume. A conti fatti, dato che le penne usate erano quelle più piccole e leggere del ventre, del collo e sotto le ali, bisognava spenare un centinaio di oche per avere un letto per la dote. Quindi bisognava accantonare la penna molto tempo prima dell'evento. Ecco la lista della dote:

29 *Idem*. 1593 gen. 21. *Nota de le robe de dotta de Madalena di Sigatela...*

Adì 10 februari 1594.

Memoria de la dota de Oliva fiola de Ustì Seteguit moier de Bernardi Gidò.

Prima un let de pesi n. 2 liveri [libbre] 4 e 1/2	L. 34 s. 10
Et per una fodra b[i]anca	L. 15
Et per doi lencoi [lenzuoli] novi de braça n. 23 e meza quarta	L. 25 s. 8
Et per lencoi 2 frust	L. 4 s. 10
Et una guarnaca [guarnaza, veste lunga che si portava sopra] bian[h]ca	L. 9
Et un'altra guarnaza bian[c]ha frusta	L. 3 s. 4
Et una sarza ³⁰ turchina cho[n] li manegi [maniche] listada de sarza turchina	L. 9 s. 10
Et una biancheta ³¹ turchina listada de mochaia ³² bru[na]	L. 20
Et una guarnaca tenta choli manegi verdi el bust listat	L. 13
Et una altra guarnaca tenta chol bust bru[n] listat coli manegi	L. 14
Et per sgolzeri [gorgiere] et choleti [colletti] n. 6	L. 11
Et bigaroi [grambiuli] n. 10 (?) bianchi et tenti in summa	L. 14 s. 10
Et per camisi n. 9	L. 30
Et per oveti (?)	L. 1 s. 10
Et per ref [refe]	L. 1 s. 9
Et per una fodreta [federa]	L. 1 s. 7
Et una pelica [pelliccia]	L. 17 s. 10
Et un per de cholci [calze]	L. 1 s. 10
[somma] L. 125 s. 1 den. 6	

Stimadi per maistre Bastia et suo barba che la tegnuda et levada un chasa sua.

Per la precisione però, si nota che i conti fatti qui non tornano perché si verifica che il valore della roba che dava a Oliva era di L. 125 (e frazioni), cioè inferiore alla somma incassata quando il barba Bisleri ha venduto l'eredità di Oliva, che fu di L. 143 (e frazioni), quindi mancavano ancora 18 lire per coprire l'intera dote di L. 500. Al di là di questo però è difficile sostenere lo stato di povertà della famiglia di questa sposa, il futuro della quale non dipendeva certo dalla Misericordia Verdelli. Non si conosce la data del matrimonio di Oliva con il suo Bernardino ma la riscossione delle 50 lire è puntualmente registrata fra molte altre nella erogazione effettuata il 2 febbraio 1596.³³

30 Propriamente si tratta di un tessuto di panno di lana, qui indicato forse come indumento per il busto.

31 Forse coperta da letto.

32 Stoffa finissima per lo più nera con ordito di seta e trama di filo di saietta.

33 *Libro della Misericordia*, c. 235 r. Ved. n. 12.

Conclusione

Quello che rimane oggi dell'Archivio della Misericordia Verdelli è ben poco. La documentazione appartenente al periodo anteriore al XIX secolo, vale a dire tutto l'Antico regime, può dirsi perduta. Questo non deve stupire, considerate le vicissitudini che hanno interessato gli enti assistenziali e di beneficenza fin dal sec. XIX.³⁴ Il poco che è sopravvissuto si limita ad un solo fascicolo contenente il testamento di Verdelli del 1524 in più copie; vengono poi la raccolta delle ordinanze e terminazioni del governo veneto, le disposizioni della Municipalità di Crema e delle Prefettura del dipartimento dell'Alto Po. Il fascicolo ha come estremi cronologici 1524 – 1803. Non c'è traccia quindi in questo archivio di altra documentazione per l'intero Antico regime (tre secoli abbondanti).

Il primo inventario d'archivio della Misericordia conosciuto risale al 21 maggio 1681 ed è stato redatto in occasione del passaggio da un ragioniere defunto con un altro che gli subentrava. Ci si limita a segnalare che comprendeva già 14 pezzi di cui 11 erano volumi e tre filze, in gran parte materiale documentario originato dalle ordinazioni dell'inquisitore Dolfin. Tutti i volumi e le filze erano titolati all'esterno, il che esclude l'ipotesi di una svista durante i numerosi traslochi accorpamenti e separazioni degli enti assistenziali e caritativi, dei quali l'ultimo avvenuto nel 1968 con la separazione dell'Ospedale maggiore di Crema che si era costituito in ente autonomo. Salvo altre «scoperte» nell'Archivio storico civico di Lodi, fondo Notarile, ad oggi si conoscono solo i già riferiti Libro della Misericordia e gli Atti giudiziari raccolti dal notaio Mandricardi, che non potranno mai colmare una lacuna tanto vistosa nella documentazione.

Non resta che porgere le più vive, ancorché tardive, congratulazioni alla Fondazione Benefattori Cremaschi alla quale è pervenuto anche l'archivio della Misericordia Verdelli perché ha provveduto al riordino e all'inventariazione dell'intero suo patrimonio documentario e lo ha reso consultabile agli studiosi in un ambiente idoneo ed accogliente qual è l'Archivio di Stato di Cremona, dove si trova in deposito dal 2012.

34 Ved. *Archivio storico degli istituti di Ricovero di Crema* (Sec. XVI – 1967). Inventario. Introduzione. In copia presso la Fondazione Benefattori Cremaschi. Le operazioni di riordino e inventariazione sono state realizzate dalla Cooperativa Memosis nel 2000, nelle persone di F. A. Tramma, S. Bonacina, N. Lecis e F. Bianchessi, completate e complessivamente riviste da Valeria Leoni con la collaborazione di G. Lodigiani nel 2013.